

Il caso che all'inizio di nuove tradizioni di lingua scritta
 si trova, fin dove possiamo spingere lo sguardo, sta molto spesso
 in una situazione di crisi: sicché al vulgato superbo motto idealistico
 «*poeta*» vien fatto di contrapporre oggi l'umile real-
 istico «*poeta fuit interpres*», il che significa negare nella sto-
 ria o autoctonia di ogni cominciamento. O anche, ri-
 cordando il famoso proverbio paronomastico *traduttore = tradi-*
to — gioco di parole che lo Jakobson¹ citava maliziosamente co-
 me esempio d'intraducibilità in altre lingue, anche vicine alla tra-
 duzione — nel lessico dotto come il francese moderno o l'in-
 dia — che i nostri vocabolari registrano come «proverbio toscan-
 o» — la prima testimonianza del bisticcio che sono riuscito a
 trovare nel francese italianizzante di Joachim Du Bellay,²
 nella sua *Defense* parla dei *mauvais traducteurs* «*vrayement*
malades d'estre appellés traducteurs que traducteurs», e certo
 non può essere di tradizione medievale né anteriore
 all'Umanesimo, dovunque e comunque sia nato —, rifacendomi a
 quanto a me piace assumere come motto dialettico il bisticcio
traduttore = traduzione: questo è il *logos* storico delle lingue, e
 nella sua varia e molteplice vita secolare appare come
 sempre più tangibile e per me più certa dei cosiddetti
 problemi linguistici.

Un altro memorabile saggio sul compito del traduttore, redatto
 nel 1930 — quando la linguistica non faceva certo ancora
 un comune bagaglio culturale dei letterati —, come intro-
 duzione alla versione dei *Tableaux parisiens* di Baudelaire, Walter
 Dillmann, per dopo aver negato che per la comprensione dell'opera